

edizioni, gli è perchè anch'essi sono fatti strumenti di divertimento e adoperati come letteratura *amena*: aggettivo, che è la maggiore ingiuria che possa dirsi all'arte. I lamenti degli artisti, appoggiati sui dolorosi confronti dei guadagni dei mestieranti coi proprii, ci sono sembrati sempre irragionevoli e poco dignitosi. Tanto varrebbe paragonare, sotto l'aspetto economico, un libro di poesie e un'allegazione forense, cioè due cose che soddisfano due ordini affatto diversi di bisogni. Che se si vorrà sognare un tempo in cui tutti si compiaceranno di pure e severe dilettazioni estetiche e si educeranno sui libri classici, saremo pronti ad unirci al lieto sogno; come ci uniremo a chi augura un tempo in cui si litigherà meno e gli avvocati saranno ridotti a piccolo numero o accenneranno a sparire.

Anche per la storia letteraria si possono spigolare in questi *Annali* notizie importanti, essendovi intercalate circa trecentocinquanta lettere, la maggior parte inedite, di letterati italiani; fra le quali molte e belle del Carducci, ed altre dell'Alardi, del De Amicis, del Fornari, del Capecelatro, del D'Azeglio e del Lamarmora; ed avendo avuto cura il compilatore di fornire precisi ragguagli biografici di letterati non molto noti che ebbero relazioni col Barbèra, e d'informarci su curiosi dietrosceci (per es., su quello che accompagnò la pubblicazione del libro dell'ex-monaca Errichetta Caracciolo: *I misteri del chiostro napoletano*). La storia della Casa Barbèra durante il secondo venticinquennio, che si compie in quest'anno, è stata opportunamente rimandata ad altro tempo, quando sarà possibile valersi di quella libertà nel pubblicare lettere e notizie, che è ora impedita da riguardi di varia sorta. Intanto, sarebbe da augurare che qualcun'altra delle grandi case editrici italiane (segnatamente di libri di poesia e di letteratura artistica), imitando l'esempio dei Barbèra, ci desse una pubblicazione condotta col metodo di questa ch'è veramente utile alla storia. Che cosa ne pensa, p. e., Emilio Treves?

B. C.

FRANCESCO COSENTINI. — *La filosofia italiana contemporanea* (1849-1904). Cenni storici. — Napoli, Tocco e Salvietti, 1904 (pp. 112 in-8.º).

Apro quest'opuscolo e, dopo una farraginosa e inesatta bibliografia generale, leggo: « Dopo il glorioso periodo del Rinascimento si ha a deplorare in Italia una vera sosta speculativa ». Ma non comincia così anche il famoso articolo del Fiorentino sulla filosofia contemporanea in Italia? (1). Vado innanzi, e ti trovo collocato A. Genovesi (morto nel 1769) dopo la Rivoluzione francese, e Cabanis tra gli Enciclopedisti, e Galluppi fatto morire nel 1835, e i suoi *Elementi* assegnati al 1850, la *Filosofia della volontà* al '47, le *Lezioni* al '54, il *Saggio* al '48 ecc. Tante date,

(1) Il Cosentini, del resto, si serve senza complimenti di quell'articolo in tutto il suo lavoro.

altrettanti errori. Salto qualche pagina; e mi viene sottocchio B. Spaventa, fatto vivere dal 1838 all'82 (invece che dal 1817 all'83). Scorro qua e là il libercolo, e vedo uomini e idee mescolati e confusi nella penombra d'una cognizione superficiale e monca quando non sbagliata di pianta. — Non è roba da discorrerne coi lettori della *Critica!* Pure, a proposito di questa pubblicazione, — alla quale, del resto, metto pegno che non mancheranno i lodatori, — mi sembra opportuna, anzi necessaria un'osservazione sul genere degli scritti, a cui questo del signor Cosentini appartiene.

Essi nascono per solito ad uso degli stranieri. Il Cosentini compilò il suo per una rivista filosofica di Mosca, dalla quale l'A. ci fa sapere che gli venne richiesto; e mirano perciò a informare, più che a criticare; a informare gente, che ne è affatto ignara, dello stato presente o passato degli studi filosofici italiani. Già è curiosa questa pretesa degli stranieri di volersi informare del pensiero filosofico d'un paese, rivolgendosi a uno del luogo, perchè ne faccia un resoconto sommario come se in questo paese, a differenza di tutti gli altri paesi del mondo, il movimento filosofico non si manifestasse in libri leggibilissimi da chi ne abbia la voglia, o come se gli stranieri non avessero nessun obbligo di leggere questi libri. La filosofia italiana, specie del secolo XIX, è stata per gli stranieri qualche cosa di segreto, di locale, come la camorra di Napoli o la mafia di Sicilia, di cui solo i napoletani o i siciliani possono parlare per cognizione diretta. E così i lettori di una rivista filosofica di Mosca — fra i quali voglio credere che ci siano degli studiosi di storia della filosofia, — fanno capo a un signor Cosentini per aver notizia della filosofia di questi Iperborei, che sarebbero gl'italiani. Io so benissimo che lo stesso corso della storia della cultura ha orientato durante il secolo scorso gli studi scientifici verso la Germania, la Francia e l'Inghilterra, che più hanno contribuito al progresso della scienza. Intendo altresì che la nostra produzione filosofica dopo il '60, pur troppo, non è stata tale da attirare l'attenzione internazionale e far sospettare che qualche cosa si facesse anche da noi, che importasse conoscere. Ma, via: anche oltr'Alpi, anche in Germania nella seconda metà del secolo XIX si sono mandate in giro molte, troppe sciocchezze sotto il titolo di sistemi filosofici: e se gli stranieri non hanno avuto nulla da invidiarci, potevano bene, nella loro passione di sapere, d'informarsi, d'indagare, di far la storia di tutto e di tutti, potevano bene — poichè molti già conoscono l'italiano — cercare i nostri libri, e vedere che sorta di sciocchezze eran le nostre. Noi, almeno, più umilmente, siamo stati sempre pronti a vedere che si faceva da loro, e ci siamo fatto uno scrupolo di leggere, per quanto era possibile, tutte le psicologie, tutte le logiche, tutte le estetiche, tutte le pedagogie, tutte le storie che essi pubblicavano e magari imponendoci spesso sacrifici non lievi per acquistare i loro libri a prezzi tanto superiori alle condizioni del nostro commercio librario. Ma ora è tempo che gli stranieri coscienziosi, e amanti per davvero del sapere, seguano direttamente il movimento del pensiero

italiano, come noi seguiamo il loro, come ognuno deve seguire ogni movimento che si riferisca all'oggetto delle proprie ricerche.

Ad ogni modo, che cosa può dire agli stranieri uno scritto come questo del Cosentini, e magari come quello del prof. Credaro nel *Grundriss* dell'Ueberweg rifatto dall'Heinze? Una notizia dei nostri studi filosofici potrebbe proporsi una di queste due cose: o mostrare le correnti principali del pensiero, o fornire una completa, precisa, sicura raccolta d'indicazioni bibliografiche. Ora in questo come in altri scritti simili, ma in questo incomparabilmente meno che in altri, non si trova nè l'una cosa nè l'altra: ma un che di ibrido, che ha le linee esteriori, ma le sole esteriori, e però insignificanti, della storia, in quanto raggruppa i nomi dei filosofi sotto nomi di scuole, come idealismo temperato (1), hegelianismo, neocriticismo, neotomismo e simili; e a ciascun nome accoda un elenco, ma incompiuto, inesatto, compilato spesso su notizie indirette, degli scritti relativi. Dopo aver letto queste pagine che potranno sapere gli stranieri della portata, del valore, del contenuto dei nostri studi filosofici? Sapranno p. e. che c'è stata in Italia una scuola hegeliana, a cui appartennero un B. Spaventa, un A. Vera, un R. Mariano, un F. Fiorentino, un F. Tocco (anche il Tocco, secondo il posto assegnatogli dal Cosentini!), una M. Florenzi e altri. Ma dallo stesso ravvicinamento di questi nomi è agevole intendere quanto debole sia il filo ideale onde l'A. crede di poter stringere insieme in una scuola scrittori di così diverse tendenze. Un nome, un'etichetta prende il luogo della determinazione d'un principio filosofico. Così, l'etichetta del neocriticismo basterà, secondo questi storici, a informare delle dottrine abbracciate da A. Paoli, C. Cantoni, F. Masci, G. Barzellotti, A. Chiappelli, G. Cesca, G. Tarantino, A. Faggi, F. de Sarlo, G. Vidari, C. Guastella, G. Villa, G. Vailati ecc. E dire che al signor Cosentini è parso utile pubblicare anche in Italia il suo scritto perchè i giovani avessero « un notiziario esteso, che li metta in grado di poter conoscere e studiare sommariamente le varie correnti filosofiche, che si sono svolte ai giorni nostri in Italia! »

Ma lasciamo stare il Cosentini. Si annunzia una 10.^a edizione riveduta e ampliata del *Grundriss* dell'Ueberweg, e l'incarico che anche questa volta è stato affidato al Credaro di compilare la parte relativa all'Italia. Io vorrei sperare che l'egregio prof. Credaro mutasse radicalmente il metodo di questa sua relazione, badando a rilevare quello che ognuno ha arrecato di dottrine o di osservazioni nuove, al progresso degli studi e allo svolgimento dei singoli indirizzi, citando le opere e magari le parole (come l'Heinze ha fatto per la parte sua) in cui queste novità sono state formulate; e di ogni scrittore distinguendo nettamente lo scritto di pura

(1) È la dicitura, com'è noto, usata da Luigi Ferri e ora ripetuta dal Cosentini. Come si possa temperare un'idea nelle concezioni scientifiche, o almeno come temperasse le sue il Mamiani — pel quale costeta dicitura fu inventata — credo sia chiaro ai lettori della *Critica* (II, 265-91).

ricerca critica, erudita, incolore (il cui posto, nello stesso *Grundriss*, è nella bibliografia dei filosofi o dei periodi a cui la ricerca si riferisce) dallo scritto in cui si manifesta una speciale tendenza filosofica: tralasciando, infine, la gente che fa numero, o, al più, citandone solo i nomi; e chiarendo, invece, la posizione di quelli che hanno seriamente pensato ai problemi filosofici.

G. G.

GIOVANNI LANZALONE. — *Accenni di critica nuova*. — Roma, 1904 (estr. dalla *Nuova Antologia*, fasc. 16 novembre, pp. 11).

Il prof. Lanzalone va guerreggiando da un pezzo contro il principio dell'indipendenza dell'arte, che egli chiama « pernicioso sofisticheria » o, come ha scritto altrove, « sciocco aforisma ». Or sono alcuni anni, scrisse un volumetto contro *L'arte voluttuosa* (Salerno, Jovane, 1900), preceduto da una prefazione del Brunetière nella quale il professore francese snocciolava frasi senza significato, di quelle che suscitano facile approvazione nelle conferenze tenute innanzi al pubblico dei ben pensanti (p. es.: « la morale sans l'art est tout ce qu'elle est, mais l'art sans la morale n'est qu'un badinage inutile d'abord, malsain ensuite et finalement pervers »!). L'egregio Lanzalone, da sua parte, si guarda bene dal tentare una dimostrazione filosofica del suo assunto, onde la guerra che egli conduce si risolve in una guerriglia che non distrugge il nemico, anzi neppure lo molesta.

Questa volta, quasi per confortarsi nel pensiero che le sue fatiche non sono state vane, egli ci parla di « accenni », che appaiono, « di una critica nuova », la quale, senza cessare di essere estetica, sarà anche, e principalmente, morale » (p. 5). Appaiono dove? Si rimane con la curiosità di conoscere d'avvicino, nelle loro persone e nei loro prodotti critici, codesti valenti uomini che ritentano l'ardua impresa di giudicare una cosa coi criterii che spettano a un'altra.

Certamente, quando si vede un ingegno colto ed uno spirito sincero qual è il prof. Lanzalone, invasato da furore e riscaldato da zelo inestinguibile, accumulare le sue requisitorie contro l'indipendenza dell'arte, bisogna pensare che qualcosa di reale egli ha pur dovuto notare che è causa della sua agitazione. Avrà notato, p. es., alcuni stati d'animo che si rivelano nell'arte contemporanea e accennano a gravi malattie morali, o la poca onestà di trafficanti di letteratura che non servono veramente all'arte ma se ne servono. Senonchè, il prof. Lanzalone, per insofferenza di disciplina logica e per poca conoscenza delle teorie filosofiche intorno all'arte, non sa determinare e circoscrivere il male dove si trova, e inveisce contro teorie e idee che di quel male sono affatto incolpevoli. Egli fa press'a poco come chi, al vedere un contadino con la sua numerosa famiglia stentare su di un campicello di mezzo ettaro che non